

Orizzonti *del* Diritto

Il senso della tradizione come metodo
rivoluzionario:¹ note a margine di
«Tradition and Revolution. Law in Action»
di Alberto Lucarelli

Di Francesco Miragliuolo

RECENSIONI

**Il senso della tradizione come metodo rivoluzionario:¹
note a margine di «Tradition and Revolution. Law in Action» di
Alberto Lucarelli**

FRANCESCO MIRAGLIUOLO²

A. LUCARELLI, *Tradition and Revolution. Law in Action*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2025.

Abstract [It]: La recensione esamina il volume di Alberto Lucarelli, *Tradition and Revolution. Law in Action* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2025), opera che affronta il rapporto tra tradizione e rivoluzione come categorie non antitetiche ma complementari nel pensiero giuridico e politico contemporaneo. L'Autore sviluppa il concetto di «senso della tradizione» quale metodo epistemologico capace di fondare processi rivoluzionari autentici, distinguendoli dalle degenerazioni populistiche. Attraverso l'analisi della crisi dello Stato sociale, della proprietà pubblica e della democrazia della rappresentanza, Lucarelli propone un modello di law in action radicato nelle categorie classiche del diritto pubblico, capace di rispondere alle sfide della globalizzazione e del riformismo della governance.

Abstract [En]: This review examines Alberto Lucarelli's volume *Tradition and Revolution. Law in Action* (Edizioni Scientifiche Italiane, Naples, 2025), a work exploring the relationship between tradition and revolution as complementary rather than opposing categories in contemporary legal and political thought. The Author develops the concept of the «sense of tradition» as an epistemological method capable of grounding authentic revolutionary processes and distinguishing them from populist degenerations. Through an analysis of the crisis of the welfare state, public property, and representative democracy, Lucarelli proposes a model of law in action rooted in the classical categories of public law, capable of responding to the challenges of globalisation and governance reformism.

Parole chiave: tradizione, rivoluzione, law in action, beni comuni, populismo, costituzionalismo democratico

¹

Keywords: tradition, revolution, law in action, commons, populism, democratic constitutionalism

SOMMARIO: 1. Il volume e la sua struttura – 2. L'ossimoro risolto: tradizione e rivoluzione come metodo – 3. Populismi, governance e crisi dello Stato sociale – 4. Law in action e teologia civica – 5. Considerazioni conclusive

1. Il volume e la sua struttura

«Tradition and Revolution. Law in Action» di Alberto Lucarelli, Professore ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, si presenta come un'opera coraggiosa e metodologicamente ambiziosa. Fin dall'epigrafe — le parole pronunciate da Jean Jaurès nel Parlamento francese contro Maurice Barrès nel 1910 — l'Autore dichiara la propria prospettiva: il passato non è un catalogo di fantasmi da contemplare, ma un serbatoio di forze vive da portare nel futuro.³

Il volume si articola in sei sezioni tematiche: la premessa metodologica sul *law in action* e sul ruolo della teologia civica; il rapporto tra diritto e fatti nel contrasto ai populismi; il senso della tradizione e le categorie fondative del costituzionalismo; le reazioni della teologia civica e i modelli rivoluzionari; il senso della tradizione come metodo di contaminazione tra fatto storico e dato giuridico; e infine le conclusioni. La struttura non è quella del trattato sistematico, ma di un saggio militante, nel senso più nobile del termine: un'opera che nasce dall'incontro tra lo studioso e l'attivista, tra il giurista e il cittadino impegnato in prima linea nelle battaglie per i beni comuni e la democrazia partecipativa.

Il metodo dichiarato dall'Autore è quello dell'intreccio tra *studium, verum, factum* — un approccio vichiano che rifiuta tanto il formalismo normativista quanto il riduzionismo politologico — e si configura come alternativa epistemologica al «riformismo della *governance*», ovvero a quel modello tecnocratico che a partire dagli anni Novanta ha progressivamente svuotato il ruolo del diritto pubblico e della democrazia della rappresentanza.⁴

2. L'ossimoro risolto: tradizione e rivoluzione come metodo

Il cuore teorico del volume sta nella dissoluzione di quello che l'Autore stesso definisce un apparente ossimoro: la contrapposizione tra tradizione e rivoluzione. Lucarelli dimostra, con argomenti storici e filosofici di grande densità, che tale contrapposizione è superficiale. La rivoluzione non si oppone alla tradizione, ma al riformismo della *governance*: quest'ultimo, privo di struttura e di visione di lungo periodo, è il vero antagonista di ogni pensiero critico e fondativo.⁵

Il «senso della tradizione» — espressione che l'Autore preferisce al semplice termine «tradizione» per sottolinearne la valenza epistemologica e non conservatrice — è definito come metodo interpretativo capace di legare il divenuto al divenire, impedendo all'innovazione di scivolare nell'improvvisazione. Lucarelli richiama Nietzsche, per il quale occorre «trascinare il passato davanti a un tribunale» per vivere il presente; Pasolini, che proclama «Io sono una forza del Passato. Solo nella tradizione è il mio amore»; Spengler, con la sua triade *Werden, Gewordenes, Anschauen*; e Benjamin, secondo cui il marxismo non sarebbe efficace senza il confronto critico con secoli di lotta e sogni di emancipazione.⁶

Questa galassia di riferimenti filosofici non è ornamentale. Serve a costruire l'argomento fondamentale del volume: i processi rivoluzionari autentici — quelli capaci di incidere sulle condizioni materiali delle persone e di rifondare categorie giuridiche — hanno bisogno di radici profonde nella tradizione per non degenerare in populismo. Senza senso della tradizione, anche le istanze più giuste si trasformano in «fuochi di paglia».

3. Populismi, governance e crisi dello Stato sociale

Uno dei contributi analitici più originali del volume è la distinzione tra due tipologie di populismo: il «populismo comunitario» o «di base», che nasce dal basso ed esprime grandi energie ma rischia di esaurirsi senza radicamento culturale; e il «populismo della rappresentanza» o «governativo», che si appropria strumentalmente delle istanze

comunitarie per massimizzare il consenso nel breve periodo, senza la capacità di tradurle in proposte giuridicamente fondate.⁷

L'Autore analizza con lucidità la parabola del Movimento 5 Stelle come caso paradigmatico di populismo della rappresentanza: incapace, pur avendo governato ininterrottamente dal 2018 al 2022, di dare attuazione agli esiti referendari del 2011 sull'acqua pubblica; incapace di distinguere democrazia partecipativa da democrazia diretta; incapace, in definitiva, di trasformare in proposta giuridica strutturata le istanze dei movimenti dai quali aveva tratto la propria legittimazione. Il giudizio dell'Autore è severo ma argomentato: tutto ciò è stato possibile per assenza di senso della tradizione, di cultura, di confronto con le categorie classiche del diritto pubblico.

La crisi dello Stato sociale è analizzata in stretta connessione con l'affermarsi del modello ordoliberal nel l'ordinamento europeo e con le massicce privatizzazioni degli anni Novanta, che hanno progressivamente svuotato la proprietà pubblica della sua funzione sociale. Lucarelli dimostra come soltanto la piena consapevolezza del *senso della tradizione* — ovvero dell'evoluzione storica delle categorie della proprietà pubblica, dei beni comuni, del rapporto tra Stato e mercato — consenta di comprendere la portata di queste trasformazioni e di elaborare risposte non meramente reattive.⁸

In questo quadro, il risultato referendario del 2011 — quasi 27 milioni di italiani che abrogavano le leggi sulla privatizzazione dei servizi pubblici locali — è presentato come il paradigma del processo virtuoso tradizione-rivoluzione: una vittoria resa possibile perché costruita sulla critica rigorosa delle categorie classiche del codice civile del 1942, sul lavoro della Commissione Rodotà, sul recupero delle *res communes omnium* del diritto romano come radici storiche della teoria dei beni comuni.⁹

4. Law in action e teologia civica

La riflessione sul *law in action* — nozione che l'Autore rilegge in chiave critica rispetto al realismo giuridico di Roscoe Pound — è forse la parte più densa e originale del volume. Lucarelli non si limita a contrapporre il diritto vivente al diritto nei libri: propone uno spostamento del *law in action* «dalle aule dei tribunali alle piazze, dal potere dei pochi al potere dei tanti». Il diritto prodotto dalla comunità — attraverso referendum, leggi di iniziativa popolare, petizioni, conflitti sociali — è diritto a pieno titolo, espressione della sovranità popolare nella sua dimensione più autentica.¹⁰

Centrale in questa prospettiva è il concetto di «teologia civica», elaborato dall'Autore in dialogo con la teologia politica schmittiana: la comunità dei cittadini consapevoli, in grado di leggere criticamente le istituzioni e di produrre cultura giuridica dal basso, è il vero guardiano permanente della Costituzione materiale. La teologia civica non si contrappone alla teologia giuridica e politica, ma le vivifica, fronteggiando la teologia economica che tende a trasformare l'*homo civicus* in mero *homo oeconomicus*.¹¹

L'Autore richiama Benjamin per sottolineare come ogni nuova lotta degli oppressi metta in questione non solo il dominio presente, ma anche le vittorie del passato: soltanto chi conosce la tradizione degli oppressi — quella che va «spazzolata contro il pelo» della storia ufficiale — può elaborare risposte autenticamente rivoluzionarie. E richiama Edward Shils per affermare che non vi è tradizione senza cambiamento, né cambiamento senza tradizione: il *senso della tradizione* non è conservazione, ma antidoto rigoroso alle semplificazioni populistiche.¹²

5. Considerazioni conclusive

«Tradition and Revolution. Law in Action» è un libro che non si lascia classificare facilmente. Non è un trattato, né un saggio storico, né un manifesto politico: è tutte e tre le cose insieme, e questa tensione tra piani diversi è al tempo stesso il suo principale pregio

e la sua principale difficoltà. Chi cerca un'esposizione lineare e sistematica di categorie giuridiche resterà forse disorientato dalla densità dei riferimenti filosofici — da Nietzsche a Benjamin, da Spengler a Shils, da Jaurès a Pasolini — e dalla continua oscillazione tra riflessione teorica e analisi di vicende politiche concrete.¹³

Ma chi si avvicina al volume con la disponibilità a misurarsi con un pensiero in formazione, con un metodo che si costruisce mentre si applica, troverà pagine di grande valore scientifico e civile. In particolare, la critica al riformismo della *governance* come progetto politico che si maschera da tecnocrazia; la distinzione tra populismo comunitario e populismo della rappresentanza; la proposta di un *law in action* radicato nella teologia civica: sono apporti che meritano di entrare nel dibattito giuspubblicistico italiano ed europeo.¹⁴

La conclusione del volume richiama il Discorso della Montagna e il concetto ebraico di *zedaqah* — giustizia — come sintesi dell'intreccio tra tradizione e rivoluzione: non basta l'elemosina, occorre la giusta elemosina. È un'immagine che cattura bene lo spirito dell'opera: non si tratta di difendere il passato, né di abbatterlo, ma di ricavarne la forza per costruire un presente più giusto. Per chi scrive, alle prime armi con lo studio del diritto pubblico ma impegnato quotidianamente nella costruzione di una cultura giuridica consapevole, questa è una lezione che va ben oltre le pagine di un libro.¹⁵